



ph DIANE | ilariascarpa_lucatelleschi

T.I.N.A. (There Is No Alternative) (2017)

progetto GISELDA RANIERI

idea e coreografia	GISELDA RANIERI
collaborazione artistica	SANDRO MABELLINI
produzione	ALDES
con il sostegno di	MIBAC - MINISTERO per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo / Direz. Generale per lo spettacolo dal vivo, REGIONE TOSCANA / Sistema Regionale dello Spettacolo
in collaborazione con	Teatro della Contraddizione

T.I.N.A. È un dialogo giocato sul filo tra reale e visionario, un confronto tra personale e sociale con sconfinamenti ironici e onirici, è una donna che prova a definirsi tra mille puntini di sospensione ansiogena. Un lavoro breve non serio e non faceto, fra parola e gesto, epico e ordinario, ordine e caos.

Traendo ispirazione dal famoso acronimo coniato da M. Thatcher, T.I.N.A. riflette su una situazione contemporanea che ha portato le premesse di allora quasi agli estremi opposti: dal There Is No Alternative all'odierno essere sommersi da una miriade di possibilità di azione, informazioni, dati, indici, likes...

Una condizione tanto estrema da lasciare spesso l'individuo paralizzato di fronte alle scelte da compiere; scelte spesso provvisorie, di breve durata perché le occasioni sono pressoché infinite e la fiducia sulla pertinenza della decisione presa spesso si infrange di fronte alle probabilità di tenuta della stessa.

Un mare magnum di occasioni che ipoteticamente si propone come orizzonte di felicità si trasforma non di rado in realtà ansiogena dove persino l'io rischia di perdere la bussola.

T.I.N.A. rende omaggio a quanti condividono questo stato esistenziale ed emotivo. Un tributo offerto con spirito critico e ironia perché, se è giusto lottare per capire e liberarsi da una nuova schiavitù (la sindrome da iperconnessione), a volte un distacco ponderato può schiarire la visione d'insieme e riportare il soggetto al sé.

G. Ranieri

scheda web: <https://www.aldesweb.org/produzioni/tina>

teaser video: <https://vimeo.com/272181810>

Lucia Medri - HYSTRIO - ott.-dic- 2020

"...Ranieri in TINA è magnetica, e attraverso voce e corpo sonda l'impossibilità di sfuggire all'overdose di stimoli che quotidianamente riceviamo..."

Andrea Pocosgnich - Teatro e Critica - 30/07/2020 [www](http://www.)

"...Il momento più alto nella sperimentazione dei linguaggi forse va cercato in T.I.N.A. (there is no alternative) di Giselda Ranieri, proprio per la capacità di stare al centro di una serie di direttrici apparentemente lontane: la performance, la danza, il numero comico, tutto mosso da un talento vivissimo e sempre al servizio di un corpo capace di trasformarsi a ritmi vorticosi..."

Enrico Pastore - www.enricopastore.com - 01/06/2018 [www](http://www.)

"(...) T.I.N.A. Di Giselda Ranieri è un quadro ironico e divertente che ritrae l'infinita ricchezza che le meraviglie della tecnica ci mette a disposizione e snaturandoci, percuotono e scorticano la nostra personalità che vaga senza meta alla ricerca di un'ancora che con il suo peso ci ormeggia in un porto qualsiasi, lontano dalla tempesta degli stimoli. (...).

(...) Uno spettacolo, quello di Giselda Ranieri, armato di disincantata ironia (...)"

ALDES

tel. +39 0583975089 fax +39 0583572965 info@aldesweb.org www.aldesweb.org
 promozione@aldesweb.org T. +39 3420592479 - 3483213503 www.giseldaranieri.com

RECENSIONI

T.I.N.A.
(There Is No Alternative)

<https://www.aldesweb.org/produzioni/tina>

GISELDA RANIERI

HYSTRIO (ott.-dic. 2020)

L'alternativa è non avere alternativa

T.I.N.A. (There Is No Alternative)

coreografia e performance di Giselda Ranieri

Prod. ALDES, Porcari (LU).

FESTIVAL INEQUILIBRIO, ROSIGNANO MARITTIMO (Li) - KILOWATT FESTIVAL, SANSEPOLCRO (AR)

di LUCIA MEDRI

«Non c'è verso di fermarla». Capitombola, si contrae, salta e si stende a terra; inspira, aggrotta la fronte, ride, mugugna e si rialza, e poi ancora striscia, si nasconde, ha paura, ride, urla... Nel Teatro Nardini di Rosignano, nella cornice del Festival Inequilibrio 2020, assistiamo al peregrinare lungo molteplici e contrarie direttrici di un corpo che vorrebbe disconnettersi, al punto da distorcere la comunicazione di se stesso. La gestualità di Giselda Ranieri, ingegnosa artista presso la compagnia Aldes, procede per distrazioni e glitch presentandosi come altro da sé, rispetto a ciò che è stato prima, dopo, e contravvenendo a qualsiasi idea precostituita di narrazione lineare. La scrittura di questa slapstick coreografata è rigidissima, maniacale nella sua perfezione formale quasi da avere la sensazione di poter mettere uno "stop" alla sequenza dei suoi movimenti. Un esserino mutevole, un po' schizoide anche, e dolcemente magnetico nutre la curiosità di chi lo osserva solleticandone l'aspettativa, in un'accumulazione di segni interpretativi che giustappongono tonalità comiche a drammatiche, frammenti di testo pronunciati restituendone il loro significante e non-significato. Il corpo non si lascia afferrare, sfugge anche al suo essere donna; nonostante gli stivaletti neri, l'impermeabile rosa e una virgola di gonna, il carattere virtuale di questo solo rende la figura autonoma, indefinita e neutra. Non c'è categoria, né schermo che possa contenerlo, lo stesso dal quale all'inizio sembra fuori uscire, e liberarsi, la danzatrice. L'alternativa è la costante prospettiva, ricordata dal titolo del solo (Storico acronimo coniato da M. Thatcher) ora tramutatosi nel suo paradosso inverso. Ranieri in TINA è magnetica, e attraverso voce e corpo sonda l'impossibilità di sfuggire all'overdose di stimoli che quotidianamente riceviamo: l'iperconnessione ha sostituito l'esserci, perciò l'ente non può che rappresentarsi nella sua onnipresenza bulimica e frammentata.

Inequilibrio: ieri per domani, il progetto Armunia

Cambio di sede per la XXIII edizione di Inequilibrio: il festival di Armunia lascia Castiglioncello e si trasferisce a Rosignano. Il racconto di questo nuovo inizio

di LUCIA MEDRI

Inequilibrio è stato uno dei miei primi festival di teatro ai quali ho partecipato, e sicuramente lo sarà stato per altri. Inequilibrio-Armunia-Castiglioncello-Castello Pasquini, si fa presto a giungere a conclusioni familiari, a una relazione, turbolenta, iniziata alla fine degli anni Novanta e proseguita fino a quest'anno, il 2020. Il nesso associativo è immediato e tiene uniti il festival, il progetto artistico che lo sostiene, il territorio al quale è stato legato e il suo luogo simbolo. Non è finita però, al di là di tutti questi tratti distintivi vi sono alla base le persone che finora hanno permesso tutto ciò e coloro i quali lo hanno accolto e seguito. Noi pubblico, loro organizzatori e poi la città ospitante. «Alla fine si ha bisogno di una fine?» ci ha chiesto, spiazzandoci, il poeta e artista Marcello Sambati al termine della presentazione del libro di poesia *Viriditas tornare vivi* di Iliaria Drago.

È proprio da una fine che inizia questa XXIII edizione di Inequilibrio, nei giardini di Piazza Carducci, nella loro inerzia pomeridiana, con il vento che ci consegna l'emozione pura e viscerale, incandescente tanto è la vividezza della parola, dei versi di Iliaria Drago da lei e da Andrea Peracchi interpretati, per i quali la stessa autrice ha cercato «di fare della ferita, una nuova fioritura». Non siamo però a Castiglioncello, perché Inequilibrio sarà ospitato a partire da questa edizione a Rosignano Marittimo, in cui si scriverà, come affermato nel programma, «una nuova storia di quel libro iniziato 23 anni fa a Castiglioncello, che non parlerà di nostalgia ma di creatività, passioni, intuizioni e nuovi inizi». Così quella fine racchiusa nella domanda di Sambati e alla quale, io come anche voi, sto ancora pensando, c'è stata ed è stata funzionale affinché il progetto artistico diretto dal 2014 da Angela Fumarola e Fabio Masi potesse continuare.

L'occasione risulta funzionale ad allargare il pensiero intorno ai luoghi dei festival, a come questi puntellino la geografia teatrale italiana attraverso una mappa, come si diceva all'inizio, di connessioni e identità, per cui segni specifici contraddistinguono le diverse realtà una dall'altra. Soprattutto per Inequilibrio, il legame tra idea e luogo è stato da sempre elemento identificativo di una direzione e non è stato dunque semplice, soprattutto in un anno come quello che stiamo vivendo, decidere di lasciare la location storica per trovarne un'altra. Una location non per forza diventa luogo, soprattutto se il rapporto istituzionale nei confronti dei progetti programmati è piuttosto limitato e limitante e impedisce la ricerca residenziale e l'accoglienza degli artisti: quando il luogo si limita a diventare un contenitore, all'interno del quale si possono classificare tutte quelle attività all'insegna dell'intrattenimento senza attuare una selezione critica, quella «parabola di un sempre» – altro verso di Drago pertinente alla nostra riflessione – allora forse sì, che ha bisogno di una fine.

Tuttavia, nel cambiamento di questa costante riconoscibile e quindi ricercata, di quella atmosfera che ha sempre caratterizzato Inequilibrio come tra i primi appuntamenti della stagione estiva, l'onere della perdita non può che essere previsto ed elaborato: perdita di pubblico? Di critici e operatori? Di terra e territorio sotto i piedi? La risposta da parte della cittadina di Rosignano non è mancata, a detta dei direttori artistici, il passaggio è stato accolto con fervore dall'assessorato che dopo anni di conoscenza a distanza, ha potuto contribuire direttamente al sostegno del festival. Sarà questo un abbrivio graduale, e anche difficile, inutile negarlo, i cui risultati saranno osservabili con maggiori complicazioni, se si considera inoltre la contingenza della pandemia da Covid-19. «È finita un'epoca» confesserà Fabio Masi, e il principio di quella attuale è stato un momento intimo, senza clamore, vissuto nella quiete, quasi fossimo ospiti in una nuova casa dopo un trasloco, a osservare come le persone a noi familiari hanno

deciso di abitarla, quali le abitudini aggiunte, i vicini, ciò che si è portato e ciò che si è deciso di lasciare. Anche per gli artisti è stato così, i più presenti sia durante il lockdown che nei giorni del festival. A loro è andata l'attenzione e la cura per la fragilità e l'incertezza di questi mesi, il sostegno durante questa edizione la quale, anche se spostata a settembre e in un frangente di passaggio da un luogo ad un altro, non è stata di certo disattesa. Agli artisti Sambati, Alessandra Cristiani, Drago e Piergiuseppe Di Tanno è stato porto l'invito di "visualizzare" questo nuovo habitat e attraversarlo, comunicandolo, tramite la propria natura poetica, senza confine alcuno alla creazione in itinere, il cui processo residenziale ha dato origine ai site specific dal titolo Dell'invisibile/incarnazioni Azioni in natura e urbane dall'alba al tramonto. E se da un lato, l'attacco subito dal performer Pierugo Le Bon (Di Tanno) è senza dubbio un atto esecrabile e violento, è tuttavia un sintomo di questa traduzione del luogo operata dagli artisti: una conseguenza illegittima ma degna di attenzione proprio per la frattura che questa incursione performativa ha determinato in chi ne è stato testimone impreparato ad accoglierla. In questa nuova sfida per Armunia, è stata inoltre costituita una «rete di spazi» che favorirà il perseguimento e consolidamento della ricerca e delle residenze e contribuirà a vitalizzare il Borgo medievale della cittadina di Rosignano. Così si sono resi disponibili gli spazi della nuova foresteria nel complesso del castello medievale di Rosignano Marittimo, dove attualmente Armunia ha la sua nuova sede, il capannone prove chiamato dagli artisti The Space, completamente attrezzato, il Teatro Solvay già da anni utilizzato per il teatro ragazzi, e per la stagione realizzata con Fondazione Toscana Spettacolo, la sala Don Nardini e l'auditorium Giuseppe Danesin.

In questi due ultimi spazi abbiamo assistito alla presentazione dei lavori di tre autrici dalla formazione eterogenea, le quali ci hanno restituito la densità di poetiche distinte e autonome. La prima, Francesca Sarteanesi, ha presentato la bozza del monologo Sergio, un affondo introspettivo sull'economia domestica di una relazione di lunga data: l'attrice e autrice ha lasciato gli astanti vogliosi di conoscerne lo sviluppo ulteriore, per la pregnanza interpretativa, la gestualità esile ma efficace e il ritratto neorealista di un qualsiasi "interno familiare". L'opinione di zia Angelina di e con Rita Frongia è un altro testo, del quale sono stati presentati giusto i primi 15 minuti, che sottolinea maggiormente l'attaccamento alla sfera parentale traendo spunto proprio da una videochiamata, mezzo di contatto più usato durante la recente quarantena, per elaborare una riflessione stratificata che indaga le dinamiche sociali di una piccola realtà contadina, la politica, la religione attraverso il punto di vista della zia.

Chiude il trittico, l'assolo **T.I.N.A. (There Is No Alternative)** della danzatrice **Giselda Ranieri**: slapstick coreografata rigidissima, maniacale nella sua perfezione formale quasi da avere la sensazione di poter mettere "stop" alla sequenza dei suoi movimenti. Ranieri è un esserino mutevole, un po' schizoide anche, e dolcemente magnetico che attraverso voce e corpo sonda l'impossibilità di sfuggire all'overdose di stimoli che quotidianamente riceviamo: l'iperconnessione ha sostituito l'esserci, perciò l'ente non può che rappresentarsi nella sua onnipresenza bulimica e frammentata.

Seppur nella visione parziale dell'osservatore e nell'incertezza per il futuro, Armunia ha dimostrato di voler cimentarsi da capo nella costruzione di una dialettica col territorio, di voler definitivamente e finalmente un luogo per il festival difendendo il principio che «ci tiene insieme l'oltremisura». Quella capacità riletta in versi da Ilaria Drago che sostiene la tensione a proseguire in avanti, consapevoli dell'arduo compito di dover cambiare ogni volta la misura di noi stessi e della realtà circostante, incrociando nuovi ostacoli volenterosi di portarli, quando inevitabile, a una fine risolutiva.

<https://www.teatroecritica.net/2020/09/inequilibrio-ieri-per-domani-il-progetto-armunia/>

IL Pickwick (02/08/2020)

KILOWATT 2020. ESSERCI O NON ESSERCI, OGGI, ORA?

di ILENIA AMBROSIO

“Céline ci dice che la notte va attraversata tutta, vissuta nella sua pienezza, perché stando a contatto con la paura che porta con sé tocchiamo le corde più profonde di noi stessi... afferma che la notte c'è, e che conviene farci i conti. Non è proprio un pensiero allegro da diffondere in un festival estivo, però l'arte deve avere il coraggio di portarci le notizie meno buone, sennò a che serve?”.

Già, a che serve? Rileggo le parole con le quali Luca Ricci e Lucia Franchi presentano la XVIII edizione del Kilowatt Festival: un viaggio al termine della notte. Notte come fondo o come fine; notte come la buia incertezza nella quale ci siamo, inaspettatamente e traumaticamente, ritrovati tutti e che ancora, seppur con l'autoconforto di un oramai insipido “andrà tutto bene”, stiamo attraversando.

In questa notte a cosa serve l'arte? A cosa serve il teatro? A cosa serve il nostro essere qui ad assistervi e a raccontarlo? Me lo chiedo dal primo momento in cui metto piede a Sansepolcro perché, prima, la stagione dei festival teatrali era una rassegna, una vetrina di debutti, un momento di collaudo per i lavori appena nati; una catena di incontri e confronti, di convivialità anche... prima. Ma ora, oggi, in questo strano 2020 cosa può/deve essere un festival?

Un viaggio al termine della notte.

(...)

L'arte coreutica, in assenza di una parola che possa dirla, lascia custodito sotto tra le fibre muscolari delle interpreti il suo messaggio.

Che poi, è davvero la parola costruita in sintassi logica a essere necessaria? Oppure oggi, ora, un corpo – quello stesso che dobbiamo monitorare, controllare, distanziare – può, da solo, dire? Me lo chiedo mentre seguo la parabola del gesto di **Giselda Ranieri** nel suo **T.I.N.A (There Is No Alternative)**, una produzione Aldes che condensa in trenta minuti di performance tutta la gravidanza comunicativa del teatro-danza di cui la compagnia è dal 1993 un magistrale esempio in Italia.

Indefiniti suoni gutturali, poi sillabe sparse, poi frammenti di parole che si compongono in un dialogo che stanziava sul confine tra reale e visionario; un parlare tra sé e sé o, piuttosto, tra i vari sé di una personalità stretta tra urgenze comunicative e necessità di silenzio, tra relazione e isolamento. Stretta tra le tante alternative che il presente ci offre. Il famoso acronimo coniato da Margaret Thatcher si presta, ribaltato nel senso, a raccontare la miriade di possibilità tra le quali ogni giorno possiamo – o forse dobbiamo? – scegliere, un'overloading opprimente che grammo dopo grammo, chilo dopo chilo, tonnellata dopo tonnellata – quel linguaggio strozzato che si accumula progressivamente –, si fa massa insostenibile che schiaccia il nostro agire fino alla paralisi. È l'ansia. Dalla paralisi scaturisce la danza della Ranieri, il suo occupare lo spazio con un corpo che via via si ribella ai gesti scattosi, ai tic, alla stessa parola, per dire con le sue fibre quell'ansia, quell'oppressione, quella mancanza di fiato.

Un lavoro del 2017 che confonde abilmente ironia e drammaticità nel raccontare una condizione che, a vari livelli, parla del nostro presente. Un recupero sì, ma intelligente, efficace, sensato che oggi, ora, ha ancora qualcosa da dire. Non serve forse a questo l'arte? Non è forse il suo farsi altro dalla realtà ma, allo stesso tempo, il suo contenerla che la rende viva e vicina?

(...)

<http://www.ilpickwick.it/index.php/teatro/item/4266-kilowatt-2020-esserci-o-non-esserci-oggi-ora>

Tornare in platea, dove l'attore è un focolare

Un racconto da Kilowatt Festival, ma anche una riflessione su cosa significhi ora tornare a teatro, partecipare a un festival.

di ANDREA POCOSGNICH

E così via per 4 o 5 spettacoli a sera ricordandosi di cospargersi bene le mani con le varie lozioni igienizzanti. Con la musica giusta e un'inquadratura dall'alto, sottraendo attese e vuoti, ne verrebbe una divertente coreografia. Il teatro italiano è uno dei settori che con maggior precisione e solerzia sta rispettando il mandato dei vari Dpcm e anche se è dura non fare paragoni – con movide, assembramenti cittadini o aerei – per una volta possiamo andarne fieri, i luoghi di spettacoli sono esempi di efficienza in tempo di pandemia. Così accade anche a Kilowatt: organizzatori e spettatori si attengono alle misure di sicurezza quanto più è possibile.

Nella mia ultima giornata nella cittadina di Piero della Francesca sono stato spettatore di 5 spettacoli, uno di seguito all'altro, li ho visti tutti. Atteggiamento bulimico? Nostalgia che si trasforma in consumo ossessivo? Necessità di dimostrarsi un osservatore professionista impegnato a utilizzare il proprio sguardo fino a notte fonda? Alla fine delle serate, con alcuni colleghi eravamo indecisi se affrontare anche il palcoscenico che si sarebbe illuminato qualche decina di minuti prima di mezzanotte, la stanchezza pesava sulle palpebre, ma ha prevalso l'importanza di esserci, una strana dimostrazione di rispetto non richiesto per i sacrifici degli artisti, oltre che dell'organizzazione. Parliamo di una compagnia francese, Collectif Zirlib: nel loro C'est la vie, gli orleanesi hanno portato a Sansepolcro un "dispositivo di realtà" misuratissimo nella messa in scena (forse rischiando una latitanza del filtro artistico), nel quale due attori raccontano le perdite reali dei propri figli; un ordigno teatrale a là Milo Rau insomma, meno evoluto scenicamente, ma concettualmente potentissimo. Nei prossimi giorni affonderemo lo sguardo su alcuni degli spettacoli visti a Kilowatt, molti dei quali sono ai primi passi di sviluppo, il tempo per provare in pandemia è stato poco e la qualità evidentemente ancora ne risente.

Come sempre spiazzanti però le intuizioni di Teatro Rebis che incrocia I negri di Genet con i fatti di cronaca maceratesi di alcuni anni fa, le invenzioni filosofiche di Andrea Cosentino con un nuovo progetto sul concetto di tempo, la drammaturgia iperrealistica di Teatro di Borgia che dal mito di Eracle lascia emergere il dolore quotidiano; da segnalare anche l'impianto visivo e sonoro delle Baccanti di Leviedelfool, l'ironica intelligenza con cui Quotidiana.com santifica e stigmatizza certi tabù, la danza di Stretching One's Arms Again – qui la coreografa Lucrezia C. Gabrieli con Sofia Magnani sorprende proprio per l'utilizzo di Mozart e del movimento sulle punte. Il momento più alto nella sperimentazione dei linguaggi forse va cercato in **T.I.N.A. (there is no alternative)** di **Giselda Ranieri**, proprio per la capacità di stare al centro di una serie di direttrici apparentemente lontane: la performance, la danza, il numero comico, tutto mosso da un talento vivissimo e sempre al servizio di un corpo capace di trasformarsi a ritmi vorticosi.

Spesso si parla di teatro come forma d'arte in grado di alimentare pensieri ed emozioni di una comunità, in realtà il grado di complessità del sistema ormai ha portato a declinare questo concetto al plurale. Ecco ad esempio che attorno alla figura di Roberto Latini si è mosso per questa diciottesima edizione di Kilowatt un gruppo di appassionati, studiosi, critici e artisti che negli anni ha seguito il lavoro dell'attore e regista romano; Claudio Longhi, Rezza/Mastrella ed Elena Bucci si sono invece impegnati in conversazioni con l'artista – come sempre fulminante e anarchico Rezza. Un convegno lontano dalle fredde stanze universitarie, nel quale i ricordi (anche quelli dei primi incontri con Bucci e Perla Peragallo, quelli al sapore di Big Babol nei quali si racconta di un Latini post-adolescente che si iscrive alla scuola di teatro per incontrare una ragazza) si intrecciano con le analisi di Andrea Porcheddu, Elena Di Gioia, Massimo

Marino, Antonio Audino, Paolo Aniello, Clarissa Veronico. Tutti sono emozionati, alcuni quasi commossi, come d'altronde è commovente a sua volta l'intervento di Porcheddu – il quale in qualche modo ha contribuito a far conoscere l'artista romano creando proprio una serata a lui dedicata, decine di anni fa.

In questo intervento Porcheddu, attraverso la lente dell'etica, racconta una sorta di diario dei fallimenti di Latini – segnati spesso dal mancato dialogo con le istituzioni con cui avrebbe dovuto relazionarsi –, una carriera che è anche una spinta continua a riformulare la propria integrità etica: dall'abbandono di Roma, fino alle produzioni col Piccolo Teatro, alcune senza distribuzione, passando per le avventure con Il San Martino di Bologna e l'Ubu Roi del Metastasio. Latini a Kilowatt inoltre ha portato quello scrigno prezioso che è Amleto+Die Fortinbrasmaschine e un'installazione, Carta carbone, con la quale, attraverso una felice intuizione, un po' si prende gioco dello spettatore un po' gli fa accarezzare la possibilità di comprendere tramite l'esperienza il mistero della sua recitazione.

Abbiamo il costume di arrivare in ritardo e celebrare i maestri quando ormai se ne sono andati, questo evento invece ha catalizzato una piccola comunità, di diverse generazioni, compresi i giovani drammaturghi della scuola dell'Ert Iolanda Gazzozerro che ogni sera hanno potuto ascoltare i propri scritti tramite la voce dell'artista. Abbiamo bisogno di incontri come questi, di cercare l'altro, di incontrare il nuovo ma anche qualcosa che da decine di anni ci ispira: quella voce immortale di Roberto Latini, che però è anche corpo e dal corpo nasce, dal corpo si irradia, è stata una voce-focolare, attorno alla quale, come in un rito laico, abbiamo cercato di liberarci, anche se per pochi giorni, di lasciarci alle spalle un presente oltremodo irrazionale e un futuro buio e indecifrabile.

<https://www.teatroecritica.net/2020/07/tornare-in-platea-dove-lattore-e-un-focolare/>

VIAGGIO AL TERMINE DELLA NOTTE: 18ESIMA EDIZIONE DI KILOWATT FESTIVAL

di GIUSEPPINA BORGHESE

Nell'incertezza surreale di questo 2020, sembrava una chimera il ritorno a teatro, ancor di più nella dimensione dei festival, eppure, nonostante l'imponderabile realtà post covid, è accaduto.

"Viaggio al termine della notte", titolo efficacemente evocativo, è l'insegna della diciottesima edizione di Kilowatt, il Festival di Sansepolcro, che anche quest'anno, grazie all'instancabile lavoro dei suoi direttori artistici, Lucia Franchi e Luca Ricci, è riuscito a mettere in piedi una salda rassegna teatrale con spettacoli oscillanti sul tema dell'equilibrio tra innovazione e tradizione.

Sorprendente anche solo immaginare l'allestimento di un cartellone che, in tempi di protocolli sanitari e distanziamento sociale, è riuscito a contenere ben trentanove spettacoli e concerti, tra teatro, danza e performance, ospitati tra i chiostrini e i giardini della città di Piero della Francesca.

"Il termine della notte di cui parla Céline può essere sia il fondo, sia la fine" spiegano i direttori artistici, "Noi volevamo soprattutto sottolineare come l'emergenza sanitaria della scorsa primavera e quella sociale che la sta seguendo aprano una prospettiva di convivenza continua con l'incertezza di un tempo futuro che non possiamo più gestire con la stessa facilità che finora pensavamo di potere avere".

E, in effetti, questo ritorno a teatro ha il sapore di una nuova riflessione su quello che sarà il futuro, l'idea, inevitabile, di scendere a patti con un vero e proprio cambio di pelle; il dover ripensare gli spazi e ricalibrare le distanze porta, inoltre, a considerare come si evolverà la narrazione stessa dell'arte.

In linea a queste riflessioni si pone la potente riscrittura dell'Hamletmaschine di Heiner Müller, "Amleto + Die Fortinbrasmachine" di Roberto Latini, una produzione Fortebraccio Teatro con l'aiuto drammaturgico di Barbara Weigel, che è stato riportato in scena, dopo diversi anni, in questa diciottesima edizione del Festival.

Dalla macchina amletica di Müller, Latini ricava la struttura e ne amplifica la solennità con le sontuose composizioni elettroniche a cura di Gianluca Misti e il superbo disegno di luci di Max Mugnai, che orchestra una dettagliatissima "giostra teatrale" con al centro un cerchio di luce entro il quale Amleto entra ed esce da sé e dalla propria rappresentazione.

Fortebraccio si presenta chiedendosi "Where is the sight?", dov'è questa visione, questo spettacolo, innestando l'atavica riflessione culturale e politica del teatro che guarda a se stesso, alla sua natura e alle infinite possibilità della sua mutevolezza. In questa domanda si può avvertire tutta la fragilità e lo spaesamento con cui il teatro oggi, ma in generale, il mondo delle arti e dello spettacolo deve ripensare a se stesso; in un momento di universale medicalizzazione e rigida categorizzazione in bisogni primari e secondari, la visione che cerca Fortebraccio sembra delinearci sempre più evanescente e volubile.

Il Fortebraccio di Roberto Latini, speculari ad Amleto, è una tragedia di orfani che da figli si ritrovano padri, l'istantanea di quel momento in cui la tradizione e l'innovazione si passano il testimone, come afferma lo stesso regista romano "Amleto + Die Fortinbrasmachine è una riscrittura di Hamletmaschine che a sua volta è stata una riscrittura di Shakespeare. Ad un certo punto si arriva alla conclusione che ciò che era teatro d'innovazione diventa un classico, esattamente com'è accaduto con l'Amleto di

Muller. È interessante capire qual è il punto in cui accade questo passaggio, quand'è che possiamo parlare dell'innovazione della tradizione e quando invece siamo di fronte alla tradizione dell'innovazione."

Ancora una storia che ruota intorno al tema del padre anche nell'ultimo lavoro (in prima assoluta) de Il Teatro dei Borgia, "Eracle l'invisibile", ispirato al mito greco di Eracle, la vicenda di un uomo comune la cui vita inciampa in un evento imprevisto e inizia una inarrestabile discesa nelle maldicenze della società. La storia tratteggiata da Fabrizio Sinisi per la regia di Giampiero Borgia potrebbe essere una delle tante che affollano le cronache dei giornali: un uomo comune, un onesto e semplice professore si ritrova d'improvviso accusato di molestie su una studentessa. Comincia così un complicatissimo iter di dimostrazione d'innocenza che va al passo con una progressiva perdita di credibilità con il mondo circostante, i gorgi della Giustizia e l'inevitabile perdita del lavoro, della casa, della famiglia.

La scena è scarna, presumibilmente la cucina di un locale in cui si preparano i pasti per i senzatetto: Christian Di Domenicoriesce con naturale maestria e un'attitudine quasi kaurismakiana a far crescere un personaggio medio, a mostrare il fastidio e la bruttezza di cui ci si può sporcare quando le nostre esistenze vengono investite da circostanze incontrollabili. Il Teatro dei Borgia si muove sempre su un campo di non convenzionalità, basti pensare al suo "Medea per strada" (finalista ai premi UBU 2019), un teatro che racconta la normalità, tema ritornato costantemente durante il Festival anche attraverso le letture di "Nord_Paralipomena e parerga", progetto drammaturgico promosso da Emilia Romagna Teatro che indaga il concetto di normalità, scritto dagli allievi del Corso di Perfezionamento in Dramaturg internazionale di Roberto Latini.

Tra le performance, interessante il lavoro di **Giselda Ranieri**, autrice specializzata nell'instant composition, **T.I.N.A. (There is no alternative)**, un accurato studio sulla sindrome da iperconnessione che prende il titolo dall'acronimo utilizzato da Margaret Thatcher per giustificare discutibili scelte politiche. Il lavoro di Ranieri prova a raccontare come da quelle premesse si sia passati all'opposto, al nostro presente in cui ci troviamo immersi dentro una apparente miriade di possibilità e di libertà che finiscono per lasciarci senza respiro.

A metà tra la conferenza spettacolo e la performance musicale, invece, il primo studio di "Rimbambimenti", ultimo lavoro del premio UBU 2018 Andrea Cosentino e del compositore Fabrizio De Rossi Re, un delicato tentativo di raccontare la fisica quantistica dalla prospettiva di un fisico malato di Alzheimer. Cosentino prova a far dialogare tra loro, non senza momenti dissacranti, il concetto di tempo della fisica quantistica, un tempo che pare essere una illusione degli uomini e il concetto di tempo di un malato di Alzheimer, provando a dimostrare la libertà che può esistere nella condizione della dimenticanza.

<https://www.minimaetmoralia.it/wp/teatro/viaggio-al-termine-della-notte-18esima-edizione-kilowatt-festival/>

Gli Stati Generali (28/07/2020)

KILOWATT SAN SEPOLCRO: IL PIACERE DEL FESTIVAL

di ANDREA PORCHEDDU

E sì, valeva davvero la pena andare a San Sepolcro per il Kilowatt Festival. Non solo per rendere dovuto omaggio a Piero della Francesca, che in questo bellissimo borgo toscano nacque, visse e diede spazio al suo genio, ma anche perché la bella manifestazione diretta da Luca Ricci e Lucia Franchi ha ricorfermato che il teatro italiano sta superando – nonostante mille difficoltà – i cupi mesi del lockdown. Va ricordato e ribadito che non tutti i teatri italiani sono messi nella condizione di riaprire, non tutti gli artisti sono stati richiamati “in servizio”: i problemi sono ampi e complessi, attengono lo stesso statuto dei lavoratori e delle lavoratrici dello spettacolo dal vivo. Ma credo sia importante che vengano anche questi segnali di vita, che il teatro torni a incontrare il proprio pubblico, che, insomma, la ricerca continui.

E a San Sepolcro, complice un ottimo staff, hanno fatto bene le cose, così, senza mai demordere, sono arrivati al Festival con entusiasmo: spazi reinventati, controlli sistematici non hanno impedito, a spettatori e artisti, di vivere appieno il teatro.

Al Kilowatt allora, abbiamo visto cose belle, altre invece ancora da sistemare, da assestare, frutto magari di tempi di gestazione confusi, prima rallentati poi accelerati. Nelle poche giornate che mi sono toccate in sorte, in apertura festival, c'è stato innanzi tutto un cordiale, condiviso, appassionante omaggio a Roberto Latini e a Fortebraccio Teatro. Lui, padrino di questa edizione, non si è sottratto: un convegno, letture, spettacolo hanno riconfermato – laddove che ne fosse bisogno – l'alto livello della compagnia (ne scrivevo qui).

Emozioni di spettatore, insomma, nel ritrovarsi in un contesto vivo, dinamico, pieno di proposte, che con ritmi forsennati mettevano in fila uno spettacolo via l'altro.

Allora, tra le tante proposte voglio provare a enuclearne alcune.

La prima giornata è andata nel segno del teatro scabro di una compagnia orgogliosamente ostinata: quotidiana.com. Il duo riminese, Roberto Scappin e Paola Vannoni, da anni ci invitano alle loro sulfuree riflessioni, ai loro dialoghi sempre in sottrazione e in astrazione, viscerali e aerei allo stesso tempo. Entrano quasi riluttanti in scena, sottilmente si fanno spazio, a forza di elucubrazioni e esausti battibecchi, si impossessano di un ritmo blando che tengono fino allo sfinimento. Dilagano poi nella loro intelligente dialettica, senza risparmiare nessuno, primi fra tutti loro stessi. A San Sepolcro hanno presentato Tabù, faccio colazione con il latte alle ginocchia, requisitoria su tutti i nondetti, i nascosti, le vergogne indotte e subite di questa nostra bigotta società. Non pretendono verità, i due: semplicemente dicono e si dicono, esterrefatti eppure partecipi delle nostre meschinità. Il dialogo avanza quasi per ineluttabilità, per rassegnata ironia: il fallimento di tutti e ciascuno, l'impossibilità di essere normali, tutto passa nel filosofico tritacarne (è il caso di dirlo) di quotidiana.com. Da anni il gruppo sembra fare lo stesso spettacolo, fedeli alla linea della loro cocciuta originalità: cambiano i termini del discorso, cambiano le incrinature del patinato mondo in cui affondano le mani, ma resta l'aspra denuncia della banalità del vivere. Se ne esce esasperati e stupiti da questo Tabù, pensando a quanto e come ci voglia coraggio per non affondare nelle nostre esistenze.

Un altro lavoro di cui voglio parlare è Eracle, l'invisibile, del Teatro dei Borgia, con drammaturgia di Fabrizio Sinisi e regia di Gianpiero Borgia. Seguo il gruppo da anni, sin dai primi lavori maturati dopo gli studi al GITIS di Mosca. Recentemente la compagnia ha messo a segno una formidabile Medea per strada, con la straordinaria interpretazione Elena Cotugno. E proprio sulla scia di quel lavoro, continua la rilettura-riscrittura dei miti classici. Stavolta è il turno di Eracle, affidato a un solidissimo

Christian di Domenico: solido però, non certo come il leggendario Ercole, ma anzi nelle sue fragilità, nella sua discesa agli inferi, nel suo dover "faticare" per tirare avanti. È la storia di un crollo economico, della sistematica perdita di tutto: lui un piccolo borghese "arrivato", si presenta a suon di citazioni, sfoggio di cultura. È un bravo professore, in carriera, si dà da fare anche per qualche cento euro in più, per pagare mutuo e quel benessere ormai "necessario". Poi una accusa di molestie a scuola, addirittura di pedofilia. È vera? È falsa? Su questo la drammaturgia di Sinisi lascia margini di ambiguità e irrisolutezza (e forse qualcosa è da risolvere) ma il racconto dell'uomo diventa davvero la cronaca di una sconfitta inesorabile. Il mutuo, la separazione, il dolore di non poter vedere la figlia, gli escamotage per risparmiare: è il declino di un essere umano, poi non così inverosimile, fino alla tragedia finale. Si toglie le magliette con stampati su i logo dei supereroi Marvel: perché l'eroe, qua, è chi sopravvive. Il lavoro funziona per la capacità del protagonista di creare un "accadimento", una condivisione emotiva ed empatica forte. Proprio com'era stato per la Medea, agita su un furgoncino, qui lo spazio scenico ha una sua concretezza, i gesti hanno un segno narrativo preciso, e tutto lo spettacolo mira (con successo) al progressivo coinvolgimento emotivo di ogni singolo spettatore. Insomma, per quanto il lavoro sia un po' da rodare, la "mazzata", la commozione, arriva inesorabile.

Degli altri lavori visti, mi piace segnalare l'interessante coreografia di Stefania Tansini, anche ottima interprete con Miriam Cinieri: con Punti di ristoro dà prova di una cifra compositiva intrigante e potente. E se pure un po' troppo ammiccante e smorfiosetto, il **T.I.N.A.** della sempre bravissima **Giselda Ranieri** regala una coreografia brillante, arguta, capace di mescolare i piani narrativi, corpo e voce, critica sociale e derive individuali, banalità quotidiane e tensioni senza via d'uscita.

Resta da dire di altri lavori visti: in generale, mi sembra che ci sia un robusto bisogno di approfondimenti drammaturgici e di regie più accurate.

Paolo Mazzei, che seguiamo e stimiamo sin dal suo debutto, dà conferma delle sue ammirevoli doti interpretative e compositive narrando la storia di un famoso attore in crisi psicoanalitica alle prese con Macbeth. Soffiavano, una navigazione solitaria con rotta su Macbeth (s-concerto per voce e suono), questo il titolo, è un gioco divertente, ha ritmo, bellissimi momenti, anche commoventi, ma, per restare in tema e per suggestioni simili, le inquietudini di Thomas Bernhard e del suo Minetti sono ancora lontane.

Da sistemare - e lui lo sa - il lavoro che Andrea Cosentino ha fatto con il raffinato e sornione pianista Fabrizio De Rossi Re: come sempre intelligente, tagliente, spiazzante, Cosentino si inerpica in una strana e ampia riflessione astrofisica e filosofica sul tempo e lo spazio, per poi toccare il cuore nella tragedia di un lutto vissuto. Il lavoro si intitola Rimbambimenti: e l'impianto c'è, gli spunti anche: un po' di lavoro serve però per dare sostanza alle intuizioni.

Mi sembra ancora molto, ma molto, da sistemare Baccanti di Leviedelfool: ancora troppo nel cono d'ombra estetico e poetico di Roberto Latini, il pur bravo Simone Perinelli si perde con affanno affastellando testi, situazioni, energie, citazioni. Tanta generosità ha portato, a mio parere, a una malgestita sovrabbondanza di segni e significati, fino alla saturazione percettiva.

Allora, ripartendo da San Sepolcro, con in borsa il miele della Aboca - la ditta superbio sponsor del festival - resta il pensiero, piacevole, che forse oggi più che mai i festival abbiano la possibilità di ritrovare un ruolo importante: ricostruire il senso, laico e gioioso, della "festa", della condivisione, del piacere di stare insieme. Non mi stanco di ripetermelo: qualcosa sempre più necessario al teatro come in piazza.

<https://www.glistatigenerali.com/teatro/kilowatt-san-sepolcro-il-piacere-del-festival/>

Diario Kilowatt 2020

di MARIA DOLORES PESCE

Un "viaggio al termine della notte" così si definisce o, meglio, così lo definiscono gli ideatori e direttori Lucia Franchi e Luca Ricci, ricordando e raccontando Céline, questo festival di una stagione che non ci saremmo certo aspettati. Un viaggio oltre la notte attraversata in questi mesi, non un terminare credo ma un riprendere anche, se non proprio, dalla oscurità che è sembrata travolgerci ma che, pur incerti e ancora timorosi, cominciamo a lasciarci alle spalle. Una notte che un segno comunque ha lasciato, oltre che nella esplicita consapevolezza dei due direttori artistici, dentro molti spettacoli qui invitati, nelle tonalità di una riflessione su di sé come teatranti e sulle finalità di un operare estetico che, con le radici in un passato profondo, non può, però, che guardare al futuro suo e di tutto quello che, circondandolo, gli dà coerenza, lucidità e, perché no, anche autorevolezza. Dal 20 al 26 luglio a Sansepolcro possiamo pertanto ritrovare questo evento artistico, così concreto e quasi terragno ma insieme votato ad una multimedialità che è meticciamiento di linguaggi e virtualità creativa di mondi e di pensieri, che è continua innovazione. Ritroviamo innanzitutto un legame profondo

con la comunità che, prima ancora di accoglierlo, lo evoca, quel legame che Capo Trave e Kilowatt hanno, forse più di altri, scoperto e coltivato attraverso l'iniziativa dei "Visionari", capace di diventare con il tempo transnazionale. In proposito in Piazza Garibaldi è stato, tra l'altro, presentato il volume "Lo spettatore è un visionario" di Lucia Franchi e Luca Ricci, edito da Editoria&Spettacolo, che tale esperienza racconta. Ma, al centro di questa diciottesima edizione di cui è padrino Roberto Latini, troviamo anche una riflessione condivisa appunto su "La tradizione dell'innovazione", che nel corso di due interessanti incontri ha visto confrontarsi uomini di teatro e uomini di accademia, drammaturghi e critici.

Insieme a tutto questo, eventi e occasioni di grande interesse come ad esempio "Carta Carbone", anch'essa sotto il segno di Roberto Latini, una mostra/drammaturgia durante la quale la riproduzione guidata di un brano di teatro induce riflessioni e inattese scoperte in chi ne è, di volta in volta coinvolto, a partire dalla sottoscritta.

Ma ora il consueto diario dei miei tre giorni intensi, dal 21 al 23 luglio:

SOFFIAVENTO

Sovrapposizioni e metamorfosi per una drammaturgia che utilizza se stessa per riportare alla luce e rendere decifrabile l'esistenza. In questo gioco l'epopea del Macbeth shakespeariano si perde sull'altare delle proprie debolezze. Una riscrittura forse eccessivamente centrata sull'autobiografia ma curata e attenta.

Di e con Paolo Mazzarelli. Musiche originali di Luca Canciello per una produzione Theatron Produzioni. Al teatro Misericordia.

ERACLE, L'INVISIBILE

Una drammaturgia che trova felicemente la capacità di narrare il presente con la sintassi del mito, o forse di narrare il mito con la grammatica del presente. Del mito raccoglie l'indecifrabilità e la imbattibilità del fato, anche sotto la specie così moderna della maschera sociale, della tragedia invece utilizza il nodo inestricabile delle situazioni insolubili. Ispirata al mito di Eracle declinato dalla omonima tragedia di Euripide, racconta una storia qualunque, quella di un uomo che nel bel mezzo di una esistenza tranquilla e anche felice precipita, per una accusa che come una frana rotola irresistibile oltre la stessa volontà dei protagonisti, nel nulla dei senza dimora, fino al sacrificio finale di ciò che ha perduto. Un Babbo Natale lucido nella sua tristezza racconta, mentre confeziona doni per chi, come lui, cammina in solitudine. Un testo complesso, oltre la semplice riscrittura, ricco di elementi originali e anche commoventi. Secondo episodio di una trilogia sul mito, è prova delle grandi capacità del gruppo che lo ha prodotto.

Di Francesco Sinisi, con Christian di Domenico. Ideazione e regia di Gianpiero Borgia.

Una produzione di "Teatro dei Borgia" nato dall'incontro di Gianpiero Alighiero Borgia con Elena Cotugno. Al Palazzo delle Laudi.

STRETCHING ONE'S ARMS AGAIN

Danza contemporanea che vuole trascrivere in movimento le emozioni figurative e cromatiche di un famoso quadro di Mark Rothko. Un esperimento che esplora la singolarità dell'esistenza e la molteplicità delle vite.

Brava e preparata la protagonista e coreografa Lucrezia C. Gabrieli, in scena con Sofia Magnani. Suono di Giacomo Calli e Giacomo Ceschi. Nel giardino del teatro Misericordia.

AMLETO + DIE FORINBRASMASCHINE

Una doppia composizione che attraversa Die Amletmaschine di Heiner Müller per traguardare l'Amleto shakespeariano, ma solo per oltrepassarlo, in una riflessione sulla esistenza e sul teatro all'interno di quella e del mondo, di cui si fa palcoscenico. È quella di Latini, padrino dell'edizione di quest'anno, una interpretazione accurata e ispirata, condotta sino al limite dell'espressività fisica, con spontaneità e senza sforzo apparente. Una prova di vero teatro.

Ideazione, regia e interpretazione di Roberto Latini. Musiche e suoni di Gianluca Misiti. Luci e tecnica di Max Mugnai. Al chiostro di Santa Chiara.

Contemporaneamente e per tre giorni consecutivi, generosamente, Roberto Latini ha prestato altresì la sua voce alle scritture in cinque movimenti degli allievi del corso di perfezionamento per Dramaturg internazionale del percorso di alta formazione della "Scuola di Teatro Iolanda Gazzero", di cui è docente. Si tratta di "Nord. Paralipomena e parerga" che, nel fil rouge del concetto di normalità, ha attraversato diversi luoghi della città.

UN CHANT D'AMOUR

Un'altra e assai interessante prova della continua sovrapposizione tra letteratura ed esistenza, anche nella più drammatica declinazione delle cronache contemporanee. I noti fatti di Macerata, con l'efferato omicidio di Pamela Mastropietro, e il successivo attentato razzista di Luca Traini, intercettano "I negri" di Jean Genet, accendendo una parallela rivisitazione tra burattini e attori, piani distinti e complici di amare consapevolezze, nel ricordo di un lontano Massimo Bontempelli. Sottotitolo "come mettere in scena l'odio".

Una produzione di "Teatro Rebis", con Meri Bracalente, Massimiliano Ferrari, Fernando Micucci e Francesca Zenobi. Burattinai Patrizio Dall'Argine e Veronica Ambrosini. Scrittura scenica, luci e regia di Anrea Fazzini. Al chiostro di San Francesco.

RIMBAMBIMENTI

Talora la comicità ha sguardi più acuti e scava più in profondità di ogni altra sintassi. Andrea Cosentino e Fabrizio De Rossi Re si avventurano in una strampalata performance musicale drammaturgica che oscilla come un pendolo ossessivo ed ironicamente assassino tra il vuoto della amnesia da Alzheimer ed il vuoto degli spazi quantistici in cui è lo stesso Tempo che si perde nell'oblio della coscienza universale, nuova metafisica dei nostri tempi. È una scena in cui anche la scena stessa e i suoi protagonisti svaporano paradossalmente nella smemoratezza e ogni autobiografismo si trasfigura in una sorta di inattuale memoria del futuro. Cosentino non delude, anzi, e la coppia in scena con il bravissimo compositore e musicista costruisce una drammaturgia inconsueta.

Di e con Andrea Cosentino e Fabrizio De Rossi Re. Collaborazione alla drammaturgia Dario Aggioli. All'auditorium Santa Chiara.

PUNTI DI RISTORO

La dimensione coreografica e quindi corporea del principio di piacere, tra alterazioni e desideri. Tecnicamente curata ma nel complesso fredda e distante.

Di e con Stefania Tansini e con Miriam Cineri. Luci di Matteo Crespi. Suono di Giovanni Magaglio e Claudio Tortorici. Nel Giardino del Teatro Misericordia.

T.I.N.A.

Multimediale divagazione coreografica sulla dispersione del corpo, e della identità, da sempre nel corpo custodita, nelle innumerevoli connessioni che fanno la nostra contemporaneità. Realtà parallele in perenne sovrapposizione, dilatazione dei linguaggi che trasformano l'esserci in un fumetto animato, tra bang, gulp e quant'altro. Una danza che si avvale della voce e una drammaturgia che cerca il movimento del corpo. Una mescolanza efficace.

Di e con **Giselda Ranieri**. Collaborazione artistica di Sandro Mabellini. Una produzione

ALDES al Chiostro di San Francesco.

C'EST LA VIE

La morte come ineliminabile ma spesso dimenticata protagonista della vita. La vita come continua correzione di rotta, come perenne recupero di sé in una inesausta elaborazione di un lutto metafisico che, inesorabilmente, si fa esistenziale. C'est la vie, infatti. Una drammaturgia inquietante e intrisa di pietas, fatta di dolore vero, quello dei due protagonisti che esperiscono in scena, forse alla ricerca di un riscatto o di un catartico perdono, la loro esperienza esistenziale, la loro comune tragedia e perdita. Ci attendono entrambi all'uscita per chiedere e soprattutto per dare.

Oltre il dramma e oltre la scena, la scrittura del franco marocchino Mohamed El Kathib è agghiacciante ed efficace. Con Fanny Catel e Daniel Kenidsberg. Regia di Fred Hocké e Madeleine Campa. In lingua originale con sottotitoli al Chiostro di Santa Chiara.

IONICA

Ancora un evento reale narrato e trasfigurato in scena, quasi che la scena potesse rendere più vero l'accaduto, potesse fissare il monito e l'indirizzo che la realtà ci ha suggerito. Monologo narrante sul primo collaboratore di giustizia della costa ionica. Partecipato e teso, nell'oscurità di questo momento di transito.

Testo, regia ed interpretazione di Alessandro Sesti. La musica di un trio composto da Debora Conti (clarinetto), Federico Passaro (contrabbasso) e da Federico Pedini (chitarra) ne è ben dimensionato contrappunto. Al Teatro della Misericordia.

PIUME

Ironico nei gesti e nei movimenti coreografici, ironico nella messa in scena, lo spettacolo percorre nei suoi innumerevoli linguaggi, tra circo e teatro, tra danza e canto, l'universo interiore femminile ma, ovviamente, non solo. Talvolta addirittura disarmante.

Di e con Elena Burani. Luci di Rocio Espana Rodriguez. Aiuto regia Andrea Battaglio e Alice Roma. Una selezione dei Visionari nel giardino del Teatro della Misericordia.

ORIRI

Audace e raffinatissimo tentativo di tradurre il mistero della nascita, nostra e del mondo, in una figuratività coreografica, con un processo forse eccessivo di razionalizzazione. Non risponde alle sue stesse domande e in fondo un po' delude le sue stesse promesse.

Una produzione Bambula Project di e con Paolo Rosini che fa coppia sul palco Chiara Tosti, comunque entrambi bravi e tecnicamente all'altezza. Anche questo spettacolo è stato selezionato dai Visionari. Chiostro di San Francesco.

PADRE D'AMORE. PADRE DI FANGO

Una verità messa in scena, quasi a liberarsene. Storia di droga, di abbandoni e anche di esclusioni in un passato molto più vicino di quanto si immagini. Ora, appunto, una storia di liberazione. Teatro di narrazione che però si apre ai nuovi linguaggi della scena, tra video e virtualità, e che fa un uso efficacemente drammaturgico delle musiche dal vivo. Un'altra selezione dei Visionari.

Produzione della Compagnia Pietribiasi/Tedeschi, testo, regia e interpretazione di Cinzia Pietribiasi. Musiche dal vivo di Giorgia Pietribiasi. Al Chiostro di Santa Chiara.

Il festival prosegue fino a domenica 26, come detto, con in programma molti altri spettacoli interessanti. Una sola e ultima notazione riguarda la notata prevalenza di drammaturgie, ma anche di coreografie, che esplicitamente dichiarano di affondare le loro radici in esperienze reali, spesso autobiografiche, quasi fosse oggi difficile, pur sempre a partire da ciò che si è o si è stati, costruire spettacoli che ne trascendano o trasfigurino i tratti verso una essenzialità più universale ed una estetica che sappia dialogare e comunicare, non solo raccontare.

http://www.dramma.it/index.php?option=com_content&view=article&id=30033%3Adiario-kilowatt-2020

Diario minimo: visioni (auto)biografiche tra Bologna, Ravenna, Rovigo e ancora Ravenna

Un possibile fil rouge, privato e del tutto anti-epico, pare connettere alcune proposizioni performative incontrate nelle ultime settimane. Brevi note, a partire da un fotografo contestatore

di MICHELE PASCARELLA

In principio fu Hippolyte Bayard, il suo celeberrimo Autoritratto in forma di annegato, proto-performance (era il 1840) che proponeva una fonda questione alla nostra idea -di matrice classica- di autorialità e finanche di artisticità (il signor Bayard è la persona ritratta, dunque non è né autore materiale dello scatto né portatore di una riconoscibile *téchne*, giacché l'azione che compie è del tutto ordinaria e, in ogni caso, «il lavoro è fatto da una macchina, non espressione della perizia di un essere umano», come ebbe a lamentare un inaspettatamente conservatore Charles Baudelaire) e, al contempo, poneva un fatto privato al centro dell'opera (nello specifico: una veemente protesta per il mancato riconoscimento della paternità dell'invenzione della fotografia, con i connessi danni economici dovuti al brevetto e relativo guadagno venuti meno).

Analogamente, visioni e accadimenti personali, ben distanti da ogni eroismo e qualsivoglia manifesta grandeur hanno caratterizzato, stilisticamente e/o contenutisticamente, le fotografie di Nan Goldin e Arnulf Rainer, di Urs Lüthi e Wolfgang Tillmans o, per restare nel nostro Paese, di Luigi Ghirri e Franco Vaccari.

A lungo si potrebbe continuare, ma questi minimi riferimenti possono forse essere sufficienti a evocare un'attitudine autoriflessiva e (auto)biografica che abbiamo ritrovato (in diversissime forme e livelli di compiutezza, va da sé) in alcune proposizioni performative incontrate nelle ultime settimane tra Emilia Romagna e Veneto.

Ciò, ça va sans dire, non è in sé in alcun modo indice di scarso valore o interesse, giacché lungi da noi la convinzione, convenzionalmente americana, che "the bigger the better".

Fatto questo fin troppo lungo preambolo, occorre ora restituire, seppur per brevi tratti, ciò che abbiamo visto o, meglio, esperito.

Il Festival (inter- o post-disciplinare) perAspera di Bologna si è aperto e chiuso con due accadimenti ideati dall'artista inglese Simon Wilkinson. Il primo, The Third Day, da lui proposto con il nom de plume CIRCA69, è un'esperienza di realtà virtuale in cui lo spettatore è munito di occhialoni che permettono l'immersione individuale in un luogo che accade e si modifica proprio grazie alla presenza, e ai minimi movimenti, del fruitore stesso. Risuonano il filosofo gesuita Michel de Certeau e la sua riflessione sulla «necessità di fondare il luogo da cui si parla» in questa esperienza, nella quale il dato biologico del guardante è ontologicamente necessario all'accadimento stesso. Detto diversamente: se io non indosso gli occhialoni, se non guardo e non mi muovo, non succede nulla.

Opera aperta, l'ha definita quel geniaccio di Eco quasi mezzo secolo fa: che accade, si completa, consiste ed esiste grazie al fruitore, secondo un'idea di artista come di iniziatore di un processo che poi da lui (lei) deve prescindere: analogamente al sopra citato Vaccari con la celebre installazione alla Biennale, Wilkinson si fa attivatore di un accadimento che auspica divenire autonomo.

Per vie più analogiche anche A Unique Spectacular Moment, da Wilkinson progettato insieme a Myra Appannah, persegue il medesimo obiettivo: performance immersiva da eseguire con un altro (sconosciuto) spettatore, l'accadimento (ri)chiede una sequenza di minime azioni nello spazio e altrettanto minute, private e imprevedibili condivisioni. Tralasciando ogni riflessione sulla reale possibilità dell'invocata sincerità in un contesto

esperito nei termini proposti dal duo (che ci porterebbe fuori dal presente discorso), A Unique Spectacular Moment suggella un intrigante «dualismo etimologico» del termine persona che, vale forse ricordarlo, proviene del latino persōna e questo dall'etrusco phersu: maschera dell'attore, personaggio.

In un unico, ahinoi veloce passaggio ad Ammutinamenti, storico Festival di Danza Urbana e d'Autore di Ravenna, abbiamo assistito, fra gli altri, al solo T.I.N.A. (There Is No Alternative), nel quale Giselda Ranieri dà corpo, con preciso vigore, a una partitura vocalica e fisica in cui un io frammentato compie una progressione costituita di scatti stilizzati, autoinganni essenziali delle linee del corpo che si spezzano e sovrappongono e vocalizzi dal sapore fumettistico: una parabola che dall'iniziale costipata afasia progredisce, mediante una forse un po' sovrabbondante sequenza di scene staccate, verso un dire sempre meno disgregato e una via via più piena espressione (o meglio: manifestazione) fisico-vocalica.

Alla quindicesima edizione del benemerito Festival Opera Prima curato a Rovigo dal Teatro del Lemming abbiamo esperito, nell'arco di una densa giornata, alcune esemplari espressioni della tendenza che stiamo cercando di sintetizzare.

Ai fini del nostro piccolo discorso, vale ora ricordare innanzi tutto Hamlet Private di Scarlattine Teatro: nomen omen, la proposta localizza in un territorio programmaticamente individuale la rilettura del capolavoro shakespeariano: sia il setting che il linguaggio riproducono quelli della cartomanzia, con l'attrice in funzione (atavicamente?) divinatoria e il celeberrimo testo usato come occasione per affacciarsi su una dimensione altra e, al contempo, del tutto personale (organicamente a tale attitudine, lo spettatore è invitato a lasciar traccia scritta della propria esperienza su un diario messo a disposizione).

Il progetto Momec_Memoria in Movimento ha dato occasione a un manipolo di cittadini di offrire in dono oggetti autobiograficamente significativi, che sono andati a comporre prima una installazione e poi un rituale di scambio, decisamente connotato emotivamente, accompagnato da libere narrazioni legate all'oggetto che si stava donando.

Il coreografo Joshua Morten ha proposto, in prima nazionale, Romeo, Romeo, Romeo, nel quale l'eterno tema della seduzione tra performer e pubblico viene agito con smaccata ironia (nel senso socratico di distanza) da quattro danzatori che di volta in volta si rivolgono a uno spettatore, declinandolo in un incontro di individualità: un rapporto one-to-one che si appella a ciascuno in una partitura di smaccato esibizionismo, sincroni in cerchio su musiche dal sapore popolare, animalità (rap)presentata nella generale ilarità.

A tutt'altra eccità si rivolge, nello spazio pubblico di un giardino nel centro della città, il dire di Mariangela Gualtieri, poeta sempre più trasparente nell'officiare insieme a chi ascolta un'asciutta e al contempo partecipe cerimonia del dono, o meglio della consegna, di versi che ogni astante è chiamato a processare e, ancor prima, a far esistere attraverso l'ascolto. Opera aperta, ancora.

Questo veloce, insufficiente attraversamento dei «tanti ii» (per dirla con Sanguineti) che la scena da noi incontrata nelle ultime settimane ha tenuto come scaturigine e/o referente del proprio accadere termina con un veloce accenno a Pane e petrolio, coproduzione Teatro delle Albe e Teatro delle Ariette su cui torneremo con più completezza in altra sede. Quattro celebranti sono dediti a condividere con i commensali un umanissimo, laico rito dell'incontro, del nutrirsi di cibo e storie. Come non pensare a un misterioso spettacolo dell'Odin Teatraet visto a Bagnacavallo, mille anni fa, che si apriva con il regista Eugenio Barba impegnato a versare vino rosso ai convenuti: penombra, due lunghe tavole e file di bicchieri, nel silenzio solamente il suono del liquido rosso. Comunità temporanee riunite alla comune ricerca di qualcosa di tanto impalpabile quanto necessario. Analisi molto più complesse andrebbero spese sul com-movente (in senso letterale) rapporto che lega questi umani che si e ci raccontano, individualità spalancate verso un'universalità resa possibile dal rigore di una forma geometrica e carnosa, minimale e succulenta: esempio di indimenticabile teatro rasico e rituale, per tutti e per ciascuno.

<https://www.gagarin-magazine.it/2019/09/visto-da-noi/diario-minimo-visioni-autobiografiche-tra-bologna-ravenna-rovigo-e-ancora-ravenna/>

SPECIALE INTERPLAY: Tecnologia filosofica, Resodancer Company, Andrea Gallo Rosso, Giselda Ranieri

di ENRICO PASTORE

Si chiude Interplay con un'ultima serata che ha visto in scena quattro lavori che per stile e concezione della danza sono molto distanti: dalle quasi mistiche riflessioni sul silenzio di Tecnologia Filosofica, al formalismo della Resodancer Company con la coreografia dell'israeliana Shy Pratt, dalla semplicità e leggerezza di Andrea Gallo Rosso alla nevrotica e divertente instabilità di Giselda Ranieri prodotta da Aldes.

Boule de neige di Tecnologia Filosofica è una meditazione sul silenzio, sulla danza come movimento separata da una componente sonora. Il suono è per lo più evocato da un video proiettato sulla grande tela che cade dall'alto e taglia ortogonale il piano della scena: pioggia e neve che cadono, la nebbia che oscura un sole lontano, le onde del mare che spazzano la battigia.

I due danzatori si incontrano o si fronteggiano ai lati della scena. I movimenti fluidi, a volte sincroni, talvolta a rincorrersi come onde del mare, fino a trovarsi seduti a terra opposti e speculari in posa meditativa.

Boule de neige di Tecnologia Filosofica è un lavoro intenso e delicato, teso a riscoprire il valore del silenzio come luogo per gettare uno sguardo lucido sulla realtà e su se stessi. Al lavoro forse mancano dei gradini di intensità restando sempre in qualche modo ancorato a una stessa temperatura. Diversi gradienti di intensità darebbero uno spessore maggiore a un lavoro che possiede profondità di pensiero.

Moving Closer di Andrea Gallo Rosso, coreografia composta con danzatori professionisti e non, di cui alcuni immigrati di seconda generazione. Un incontro tra persone tramite la danza e il movimento forse troppo semplice, quasi dato a priori, senza conflitti. Da un coreografo come Andrea Gallo Rosso ci si può aspettare qualcosa di più complesso e strutturato, ma forse il lavoro è ancora in fase di raffinazione.

Nacreous di Resodancer Company è una coreografia di Shy Pratt, per anni alla Batsheva Dance Company diretta da Ohad Naharin, che trova nella composizione e nello sviluppo della forma la sua cifra. Perfezione tecnica in un intreccio continuo di movimento quasi in un contrappunto severo e virtuosistico.

Un faro in controluce illumina un danzatore che in assolo danza la sua frase di movimento che si allaccia, passando il testimone, a quello che segue in un catena che li vede poi assieme sulla scena a dar il via a una sorta di coro polifonico a quattro voci.

L'intensità emotiva si innalza e diventa ardente e commovente nel duo che prelude al finale. Una coppia che fraseggia con movenze che parlano d'amore, di fisicità e di contrasti fino a che uno dei due sparisce trascinato repentino fuori dalla scena lasciando l'altra nella solitudine del palcoscenico. Un finale che evoca la fragilità dell'esistenza che scompare nel faro di controluce dell'inizio.

T.I.N.A. Di Giselda Ranieri, titolo che evoca in acronimo una frase della Thatcher There is no alternative. Come si sfugge al vaniloquio? Come si fronteggiano i continui stimoli e la marea delle scelte possibili? Nevrotici in questo perpetuo presente ricco di mille alternative sempre a nostra disposizione ci troviamo a non capire chi siamo e cosa vorremmo essere.

T.I.N.A. Di Giselda Ranieri è un quadro ironico e divertente che ritrae l'infinita ricchezza che le meraviglie della tecnica ci mette a disposizione e snaturandoci, percuotono e scorticano la nostra personalità che vaga senza meta alla ricerca di

un'ancora che con il suo peso ci ormeggi in un porto qualsiasi, lontano dalla tempesta degli stimoli.

Giselda Ranieri appare in una danza di movimenti convulsi, con la testa in un televisore: testa tagliata come nella scatola magica di un illusionista. Alla danza convulsa si unisce uno sproloquio senza senso, fatto di interruzioni, sincopi, frasi mozzate, ripensamenti, balbettii.

Quello di Giselda Ranieri è un dialogo interiore tra le nostre multiple personalità, nessuna delle quali dominante e completa. Siamo frammenti di voci che non sanno parlare e nemmeno decidere un destino, aquiloni nella tempesta ogni tanto percossi da un fulmine che più che ravvivarci ci paralizza. Avremmo tanto tutti bisogno del silenzio evocato da Boule de neige all'inizio della serata.

Uno spettacolo, quello di Giselda Ranieri, armato di disincantata ironia, buona interpretazione sia coreutica, - in un movimento convulso, isterico, sincopato -, sia recitativa. - nel dare colore e spessore a un monologo fatto di frammenti incomprensibile -, che però, a lungo andare, si arena nel ribadire costantemente lo stesso concetto perdendo la freschezza iniziale.

Si chiude così l'edizione 2018 di Interplay guidato da Natalia Casorati, direttrice artistica di grande intuito, che presenta ogni anno alla platea torinese i sentieri emergenti della nuova danza e giovani coreografi interessanti e promettenti.

<https://www.enricopastore.com/2018/06/01/speciae-interplay-tecnologia-filosofica-resodancer-company-andrea-gallo-rosso-giselda-ranieri/>